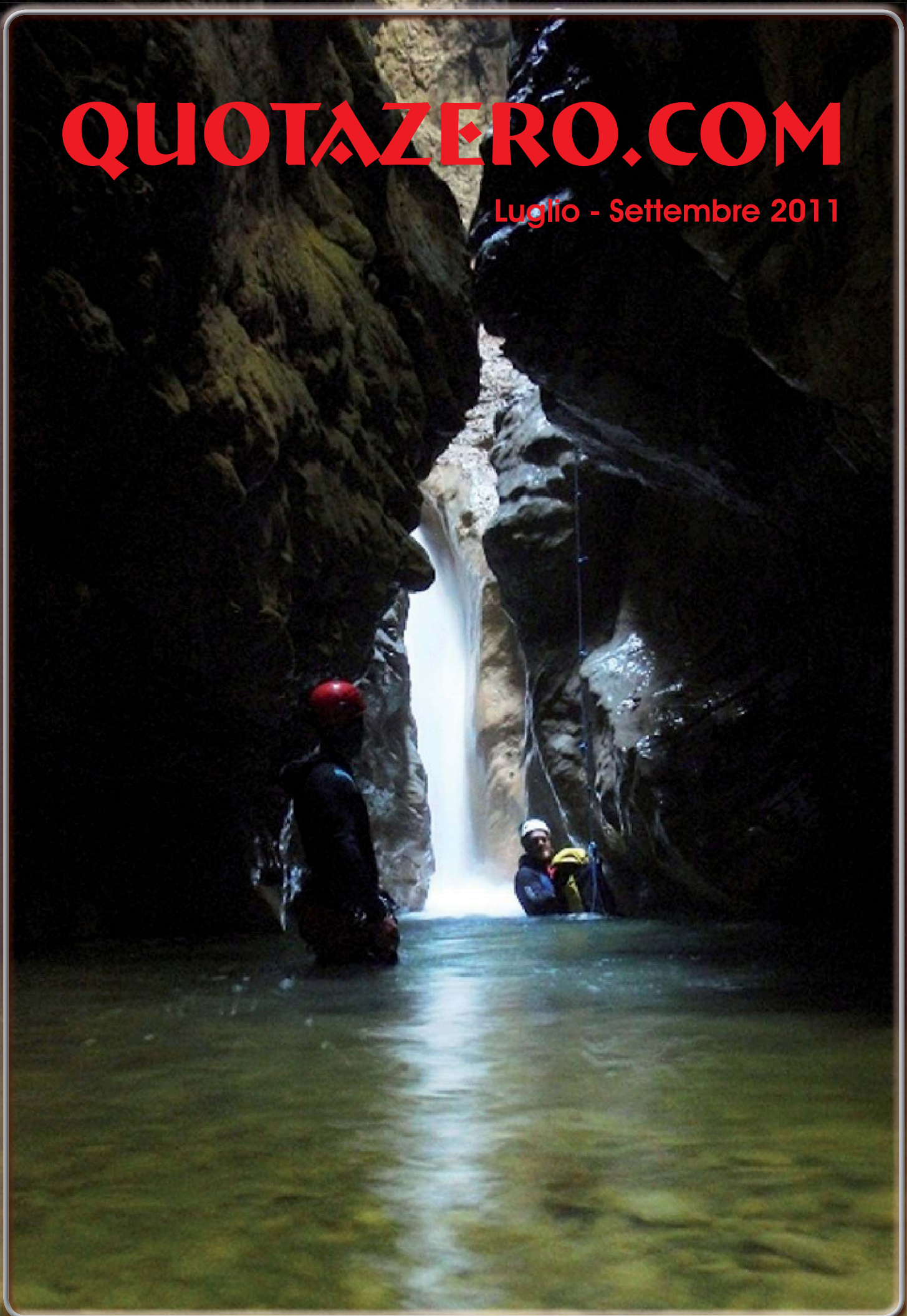


# QUOTAZERO.COM

Luglio - Settembre 2011





## *Editoriale*

A cura di Scinty

**È** già settembre! Uno dei mesi più belli per me, ma dal momento che partirò per le ferie e volerò altrove non potrò godermi le amate Alpi in questa stagione, quando si respira nei monti una gran libertà e solitudine, ma anche una lieve malinconia per la fine dell'estate...

Ammetto con un poco di rammarico che quest'anno, a parte un primo slancio appena dopo lo scioglimento dell'ultima neve, non ho frequentato molto la montagna, ma ho potuto sognare ugualmente grazie ai vostri racconti e alle bellissime foto che riempiono il forum, nonostante questa stagione sia stata piuttosto inclemente, dal punto di vista meteorologico.

Speriamo che l'autunno ci regali ancora un po' di sole, anche perchè il 9 ottobre si terrà il nostro consueto Raduno, questa volta sul Monte Tobbio! Come l'anno scorso possiamo contare su un riparo in caso di pioggia, la bella chiesetta che si trova sulla vetta. Se il meteo ci assiste contiamo di usarla solo come cucina, per preparare un piatto caldo: difatti dopo il successo del Monte Reale speriamo di "sfoderare" nuovamente il pentolone per la polenta! In quanto al pranzo, ognuno è libero di portare ciò che desidera, segnalandolo nell'apposita lista che verrà creata nei topic del raduno!

Ma veniamo alla rivista! In questo numero troviamo ben due articoli dedicati al Gran Paradiso, sebbene rappresentino due esperienze differenti, percorriamo la Valle delle Meraviglie con un bel racconto di Frankie per poi seguire luigi.marchese (conosciuto anche come il nonno multimediale) che durante un'estate travagliata ritorna ad assaporare la roccia sulle pareti di Punta Venezia; io invece vi racconto la mia esperienza di "margara a puntate" con un bellissimo viaggio di transumanza in Val Maira. Lasciamo le alte vette alpine con uno degli apprezzatissimi racconti di Dirty Harry per ritornare nel nostro Appennino, a correre sui sentieri nel bel mezzo del Trail dei Fieschi o a camminare tra le viuzze (ahimè, in rovina) dello splendido borgo di Reneuzzi. Mazzysan ci culla con un racconto che ci riporta al passato, sullo stile di una fiaba da leggere davanti al caminetto acceso... ma all'autunno manca circa un mese e allora godiamoci ancora le giornate settembrine in attesa che gli alberi inizino a cambiare il colore delle loro foglie, mentre il cielo diventa più terso e l'aria più frizzante... a quel punto la chiesetta del Monte Tobbio aspetterà di sentire arrivare delle voci, dei rumori di passi, un allegro vociare attorno a bottiglie di vino e contenitori che nascondono prelibati tesori confezionati nelle nostre cucine... insomma come dirvelo in altra maniera, ci vediamo al Raduno!!!

---

## **QUOTAZERO.COM**

**Redazione:** Bade, Delorenzi, Scinty, Wolf

**Realizzazione grafica:** Wolf041

**Hanno collaborato a questo numero:** Advolans, Davec77, Dirty Harry, Federico Laurianti, Frankie@, Luigi Marchese, Mazzysan, Roby Robiglio



La presente pubblicazione non ha scopo di lucro.

Essa può essere scaricata gratuitamente dal sito [www.quotazero.com](http://www.quotazero.com)



Foto di copertina: Prima della frantumazione - Infernet de la Vence - Chartreuse - Francia (Foto Skeno)

## In questo numero

### *Appennino Ligure*

C'era una volta.....	4
Trail dei Fieschi 2011.....	7
Paesi dimenticati tra le valli dell'Antola: Reneuzzi.....	9

### *Alpi Liguri - Marittime - Cozie*

La maglia nera dei "tremila".....	12
Finalmente un giro in montagna!!!.....	15
San Giovanni, tempo di transumanza!.....	17

### *Altre Montagne*

Gran Paradiso - Una lezione di vita.....	21
Gran Paradiso - La più classica delle pareti Nord.....	24
Valle delle Meraviglie.....	27

### *Eventi*

Raduno Quotazero 2011: Monte Tobbio.....	30
--	----



La riproduzione anche parziale degli articoli e delle fotografie è permessa solo citando la fonte. Gli itinerari riportati nella presente rivista sono aggiornati in base alle informazioni disponibili al momento: tali informazioni vanno pertanto verificate e valutate di volta in volta in loco da persone esperte. Le opinioni espresse negli articoli appartengono ai singoli Autori, dei quali si intende rispettare la piena libertà di giudizio.



Testo e foto: Mauro Mazzetti

## C'era una volta

Tutte le favole importanti, da Cenerentola alla Bella addormentata nel bosco, da Hansel e Gretel a Pollicino, sono apparentate da un inizio comune, che le individua come fiabe, come racconti fantastici.

“C'era una volta”, dunque, è il marchio di fabbrica registrato, il copyright, la denominazione di origine controllata di tutte le fiabe che si rispettano; molto immodestamente, comincerà così anche quella che andate a leggere.

C'era una volta un paesino immerso nei boschi di castagno, un cantuccio odoroso di profumi che intrecciavano il filo della memoria di gente abituata a lavorare duro per sopravvivere. Alzarsi con il gallo, andare a letto con le galline, ed in mezzo le vacche da mungere, l'erba da tagliare (la gente di Liguria direbbe ‘segare’), e poi quel rastrello che ha perso un dente, bagna la pietra se vuoi affilare bene!, il fazzoletto sul collo mentre comincia la fienagione, due zappettate al piccolo orto, una golata di vino perché Dio fa', un caldo così erano anni che non veniva, tieni pulito il bosco, il letame e le mosche, le mosche e il letame, tafani zecche biscioni vipere scoiattoli e quei cinghiali che mangiano le patate e arano le radure, due chiacchiere alla sera quando viene buio, il vestito buono della domenica, e via ricominciare il giorno dopo.

Da parecchi anni in estate il ragazzino saliva dalla città di mare, con le orecchie ancora piene dell'eco dei saluti scambiati con i compagni di scuola, e si sistemava con la famiglia nella casetta bianca a due piani, il cortiletto davanti e i monti di dietro, persiane verdi e tetto rosso.

Tutti i giorni uguali, in quel mese di agosto che si ripeteva ogni anno da sette anni; tutti gli anni lo stesso panorama dalla finestra della camera da letto, con il fiume (o forse era un torrentello?) immaginato laggiù in fondo alla lontanissima e misteriosa scarpata

boscosa, terra di nessuno e terra di frontiera come quelle Colonne d'Ercole che aveva studiato diligentemente, perché lui era un ragazzo studioso ed obbediente, più maturo della sua età, con la testa sulle spalle e pieno di buon senso, insomma un piccolo promettente ometto imbranato.

Certo, la fantasia non gli mancava, guardando dalla finestra sui boschi di fronte, boschi erti e lontanissimi se misurati con il suo metro lungo ottanta centimetri; la sua attenzione era comunque catturata sempre da una macchia che spiccava diversa nel verde cupo dei faggi e dei castagni.

Quella macchia era cangiante con il passare dei giorni: i toni rossi ed arancioni sfumavano in maniera impercettibile ma costante ed ineluttabile verso un nitore di giallo paglierino, poi bruciato, poi ocre; il ragazzo non sapeva se quella macchia cambiasse ulteriormente colore, perché il mese finiva e lui doveva tornare in città; ogni anno si riprometteva di attendere ancora qualche giorno di più per scoprire l'arcano, ma la data della partenza era fissata senza possibilità di proroghe.

Molto spesso chiedeva a parenti ed amici più grandi che lo accompagnassero fino a quel prato, perché di un prato ovviamente si trattava; tutti però glissavano, accampando scuse e pretesti che rafforzavano il desiderio del ragazzo.

Nell'attesa del giorno propizio, il prato misterioso diventava un miraggio lontano nel tempo e nello spazio, un campo di atterraggio per astronavi aliene pronte ad invadere la terra, oppure un luogo di tenebrosi riti magici, dove venivano scatenate forze provenienti dai recessi della mente.

merevoli volte, poi su un terreno ignoto, inciampando nel fitto sottobosco e inanellando un passo dopo l'altro. Ogni tanto un ramo dispettoso lo riempiva di rugiada lungo la schiena, contribuendo ad aumentare quei piccoli brividi dovuti, chissà, forse al freddo dell'umido mattino, forse ad una sensazione diversa.



Il prato

Con il passare degli anni, la voglia di scoprire cosa c'era in quel prato aumentava proporzionalmente alla forza delle sue gambe ed alla sua resistenza nel camminare per lunghe ore nei boschi in cerca di funghi, su e giù per le rive. Finalmente, verso la fine di una afosa giornata di agosto, lo zio del ragazzo disse perentoriamente, con accento che non ammetteva replica, "domani andiamo là di fronte".

Immaginatevi come il ragazzo passò quella notte: gira e gira nel letto, arrivò l'alba ed il momento della partenza. Infilati gli stivali verde militare ed il maglione pesante, il novello esploratore seguì lo zio, dapprima per sentieri conosciuti e calcati innu-

La discesa continuava spedita, inframmezzata da brevi commenti del laconico zio sul soffice muschio o su quel sambuco odoroso o sul quel castagno centenariano. Attraverso la sequenza di rapidi fotogrammi, il ragazzo penetrava in uno strano mondo verde, fatto di rumori e di fruscii, di tracce e di impronte, continuando a scendere nella forra che sembrava senza fine.

Ad un tratto, il rumore del rio attrasse la sua attenzione; il ragazzo, che si aspettava una massa d'acqua poco meno importante del Po, rimase deluso nello scorgere un rigagnolo pigro e sonnolento, dove alcuni salici combattevano con tenaci liane per affondare i loro rami nella scarna pozza d'acqua.

Oltrepassare il ruscello fu un attimo, saltando di pietra in pietra e caracollando dietro l'implacabile zio che non concedeva momenti di riposo.

Al di là del torrente, la scarpata si perdeva in un segmento limitato di orizzonte verticale, dove il cielo blu cobalto faceva capolino tra le cime di faggi che ondeggiavano lenti ad un quieto vento tiepido. La salita non era facile, ed il ragazzo si trovò ben presto ad attaccarsi a rami e radici per non scivolare sul terreno umido che cominciava a raccogliere le prime foglie cadute; però non demordeva, conscio che lo zio non lo perdeva di vista con la coda dell'occhio, mentre sceglieva i passaggi meno disagiati per facilitare la salita.

Il ragazzo, che come detto era un tipo studioso, si paragonava mentalmente ad un eroe minore della mitologia greca, tipo Ercole per intenderci, costretto a salire all'infinito e senza possibilità di fermarsi, con moto continuo e perpetuo, come se quello fosse il suo destino stabilito per l'eternità.

Dopo un tempo indefinito, sbucò in una radura inclinata, di forma vagamente trapezoidale; l'erba era lunga, lunga e schiacciata a formare una trama colorata simile ad un tappeto orientale. Non ci volle che un attimo per capire che quella radura era il prato.

Si volse repentinamente e vide, dall'altra parte del monte, la casetta bianca a due piani, il cortiletto davanti e i monti dietro, persiane verdi e tetto rosso che ben conosceva.

Come la boccia di biliardo che ha ricevuto un effetto particolare e che continua a toccare le sponde, il ragazzo si girava verso il bosco, poi verso l'orizzonte, poi verso il bosco, poi guardava intorno, poi ricominciava daccapo.

Una ridda di sensazioni si affollò nella sua mente; c'erano dentro lo stupore nel vedere quel luogo, la meraviglia dell'ambiente sconosciuto, la fatica della lunga escursione, il caldo e la sete causati dal sole ormai a picco sulla sua testa, i colori abbaglianti dei fiori, il profumo dei funghi porcini che occhieggiavano dal limitare del bosco. C'era anche un leggero senso di fastidio, come se aver raggiunto quell'obiettivo così a lungo sognato non lo facesse contento, passato il primo momento di euforia. Lui sapeva poco di Leopardi e del pessimismo cosmico e del sabato del villaggio, però si rendeva confusamente conto che è più bello adoperarsi per avere una cosa che possederla effettivamente.

Senza capirlo razionalmente, il ragazzo aveva mosso i primi passi nel mondo reale di tutti i giorni, dove le illusioni ed i sogni fanno sempre i conti con la realtà (e molto spesso perdono contro di essa). Dal secondo piano della casetta bianca a due piani, il cortiletto davanti e i monti dietro, persiane verdi e tetto rosso, adesso lui guarda in maniera diversa il prato di fronte: forse sta già guardando con gli occhi della mente ad un altro prato, oltre cui c'è un altro prato, dopo un altro prato e prima di un altro prato.





## Trail dei Fieschi 20011

Testo: Andrea Fergola

Foto: Colsub

**S**ono ancora a letto in questa mattina d'agosto, eppure oggi per me è un giorno un diverso dagli altri. Mila di là dal suo lettino chiama già, e sì, fin da piccola è sempre stata una bimba che dorme poco, mentre Luca, il suo fratellino, è ancora abbracciato a Morfeo.

Oggi è il 6 agosto 2011, ore 7 del mattino, devo destarmi e preparare la colazione, oggi è un giorno speciale. Eppure non devo affrontare una delle mie solite scorribande sui monti, non devo competere coi miei soliti avversari: oggi c'è il Trail dei Fieschi!

E' una strana sensazione essere dall'altra parte, ovvero quella dell'organizzatore. Una sensazione nuova, strana, ma già provata. Tutto deve filare dritto, la macchina organizzativa non dovrà fallire e l'imprevisto, lo sappiamo benissimo, è sempre dietro l'angolo: un temporale improvviso, una nebbia fitta che impedisce la vista. Apro le imposte, noto che il cielo è velato ma il sole brilla alto nel cielo, buon segno, questo dovrebbe garantire a tutti i partecipanti un buon trail.

Allora dà, facciamo partire questa giornata, colazione veloce e subito "in mensa" - sì perché il Comune di Savignone mi ha concesso molto gentilmente i locali dove di solito i bambini della scuola elementare passano la loro pausa pranzo.

Mi vesto con le prime cose che trovo, calzoncini maglietta scarpe rigorosamente da running, una frugale colazione e via.

Attraverso velocemente la piazza di Savignone sperando di non essere notato da qualcuno. In paese c'è molta attesa per questa manifestazione, una novità per molti ma non per noi veterani del trail.

E come non detto... ecco la prima persona anziana che mi chiede: "a che ora partite oggi?" Sarà già la quarta volta che me lo chiede, ma io, come se fosse la prima volta, gentilmente rispondo: "alle 16".

Raggiungo la mensa trasformata nel quartier generale di una vera e propria manifestazione di gran rispetto. A tratti mi sembra di ascoltare le voci dei bimbi che di solito alloggiano in questo locale, le risate che si levano alte. Invece oggi è tutto un gran via vai di volontari che sono venuti a darmi aiuto.

Raggruppo le ultime cose predisposte la sera precedente e carico la mia macchina che ringrazia per aver messo a dura prova i suoi ammortizzatori.

Allestisco velocemente quello che sarà il gazebo dove si ritireranno i pettorali, mentre il resto dei volontari ha già caricato tutti i viveri che andranno a comporre il pasta party.

Che dire, sono soddisfatto di tutto il lavoro svolto fino a questo minuto! Mesi di preparazione si stanno concretizzando in questa giornata.

Mesi di lavoro di ripristino di sentieri dimenticati - e con un po' di rabbia capisco che la cura del proprio territorio sta scemando sempre di più, il bosco non è più una risorsa,

anche se mi accorgo che qualcuno ancora resiste, ci crede, e li rende i più belli e ancora fruibili.

Dopo tutto non importa chi fa questo mestiere, l'importante è che si faccia, al di là degli scopi e delle idee. Arriva l'ora di pranzo, 12 in punto. In casa mia c'è un po' di tensione, e arrivano come un fiume in piena tutte le domande che mai fino ad oggi si sono fatte: pacchi gara... pronti?? Premi... pronti ?? Saranno sufficienti ???

La cosa mi fa sorridere, qualche sbavatura ci sarà, ma a me quello che preme di più è la tracciatura del percorso gara, sempre con il terrore che qualcuno possa divertirsi nel cancellare le tracce della bandellatura eseguita nei giorni precedenti. Cattiva usanza che si ripete spesso in questo tipo di manifestazioni.

E dài, ora basta pensare, bisogna essere positivi!

Alle 13 mi presento nel parco comunale, qualche atleta è già presente, e timidamente si avvicina chiedendo se è possibile ritirare il pettorale... noto con piacere che la tensione non è solo una mia percezione, ma sentimento condiviso anche tra i partecipanti. Velocemente il parco si affolla e i colori della festa prendono vita. Uno dopo l'altro gli atleti s'incolonnano a ritirare il pettorale e l'ambito pacco gara, che le poche risorse economiche mi hanno costretto a ridurre ai minimi termini, ma non sento lamentele in merito.

L'ora si avvicina - un veloce briefing per spiegare la tecnicità del percorso.

Ci siamo, come un fiume in piena arrivano le 16:00. Un minuto di silenzio prima dello start, per ricordare Gabriele che 10 giorni prima ha perso la vita con il suo kajak, un brivido percorre tutti i cuori presenti, a 18 anni non si può perdere la vita, a 18 anni questo non dovrebbe accadere, una profonda riflessione sui valori della vita... in alcuni noto qualche lacrima che velocemente viene asciugata, perché la vita va avanti, perché la vita è fatta così.

3 - 2 - 1 - Via! Il secondo Trail dei Fieschi è partito, un caloroso applauso abbraccia tutti i partecipanti, un po' stupiti dall'ospitalità ligure che spesso è stata criticata.

La corsa "corre" via velocemente, le nubi basse che hanno deciso di partecipare rendono l'atmosfera leggermente autunnale e magica - perché nella nebbia ci sia qualcosa di magico, me lo devo ancora spiegare. Arriva il primo concorrente, poi il secondo, e così via tutti gli altri, molti mi avvisano di un facile fraintendimento in un incrocio che ad alcuni ha fatto accorciare il percorso.

Con un po' di ritardo ci mettiamo rimedio, alle volte le paure si concretizzano ed il buontempone che ha deciso di rendere la gara più corta per alcuni si è materializzato dalle nebbie.

La cosa non causato problemi ed è stata percepita come variabile di questo mondo ancora immaturo.

Le prime ombre della sera ci accompagnano al tanto atteso pasta party, il Gruppo degli Alpini di Savignone che già nel pomeriggio era in piena attività nella predisposizione, trova il giusto riconoscimento nell'apprezzamento dei commensali giunti da ogni dove - sapete in Liguria ciò che è gratis è più buono.

La serata con Roberto Giordano coinvolge anche i più piccoli venuti a curiosare tra quelli che di questa disciplina ne hanno fatto religione.

Le premiazioni, ritardate dal nostro stravagante sindaco, concludono la giornata.

Sistemo le ultime cose torno a dormire. Il mio fisico è stato travolto da un'onda di fatica ed emozioni, che ad un tratto, con la consapevolezza che da domani il cellulare non squillerà più, non arriveranno più mail, il tutto si spegnerà come è giusto che sia, mi lascia un vuoto dentro, di solitudine.

Fatico ad addormentarmi ma alla fine chiudo gli occhi su questo che oramai sta diventando un appuntamento fisso per le giovani leve del trail, e dal prossimo anno... dovrò metterci più impegno !!



Un momento della premiazione





Testo e foto: Federico Laurianti

## Paesi dimenticati tra le valli dell'Antola: Reneuzzi

**T**ra la valle di Carrega e la valle dei Campassi un crinale scende dalle pendici del monte Antola.

In questa posizione suggestiva, sono sorti i tre piccoli nuclei abitati di Casone, Ferrazza e Reneuzzi. L'asprezza del territorio e l'isolamento che caratterizzò per secoli queste frazioni determinò un rapido e definitivo abbandono già nel corso degli anni '60. Casone, il primo nucleo che si incontra salendo da Vegni, è collocato su di un ripidissimo crinale.

Nonostante in passato fossero state mosse alcune proposte per recuperare parte dell'abitato e i boschi circostanti, è oggi ormai in stato di completo abbandono e gli edifici sono quasi integralmente crollati. Ferrazza, invece, situato in una posizione più favorevole, su un pianoro a 1111 m. è stato in parte salvato dal lavoro di un gruppo di amici che dal 1977 cercano di tenere inviate le strutture dell'abitato, trascorrendovi anche lunghi periodi.

Reneuzzi, la più grande delle tre frazioni è, anche, quella più prossima alle pendici dell'Antola, a 1075 m..

Ottimamente esposta a solatio su di un panoramico terrazzo, probabilmente, conobbe un tempo una certa importanza demografica, come testimoniano le rovine del cimitero, della chiesetta di S. Bernardo e l'annessa scuola un tempo funzionante anche come punto di riferimento per le frazioni circostanti.

Oggi purtroppo, in seguito ad un drammatico abbandono, questa importanza che conobbe il paese e la sua fisionomia sono riconoscibili solo a stento, i cumuli di pietre, un tempo case, sono soffocati da rovi ed erbacce, le fasce crollate ed invase da sterpaglie, gli antichi lavatoi e fontane sono coperte da terra e foglie.

Gli edifici di Reneuzzi si snodavano lungo due direttrici principali, una che conduceva al fondovalle, al mulino e Campassi, e l'altra lungo la mulattiera che

dall'Antola scendeva verso Vegni.

Le rovine conservano ancora la caratteristica struttura in pietra a secco, portici e stupende stalle con soffitti a volta, le murature marginali che davano sulle stradine presentano qui una curiosa forma arrotondata che consentiva un più agevole passaggio di carretti e slitte, ancora ben conservati sono quelli di una casa all'inizio dell'abitato che si presentava stupendamente "smussata" alla sua estremità.

All'ingresso del paese, invece, si incontra il piccolo oratorio di San Bernardo a cui si accede attraverso un portichetto ad arco acuto, sovrastato dal piccolo campanile a vela, a cui sono state rimosse le campane.

L'edificio era composto da due vani: la sagrestia che un tempo serviva anche da scuola per i bambini di Casone, Ferrazza e Reneuzzi è ormai crollata in parte, l'ambiente dove si svolgevano le funzioni religiose, invece, è ancora abbastanza conservato, così come l'altare le cui mensole in stucco sono ormai sgretolate dall'umidità, l'abside e i muri interni sono decorati da affreschi che conservano lo stile un po' ingenuo tipico delle valli più isolate, purtroppo rovinati da irrispettose scritte e murali all'interno dell'oratorio e minacciati dalle strutture ormai pericolanti.

Il paese di Reneuzzi, come Casone, Ferrazza e Chiapparo, non fu mai raggiunto da strada carrozzabile ma collegato a Vegni, Campassi e all'Antola e Caprile solo attraverso una rete di antiche mulattiere e sentieri.

C'è chi dice che nell'epoca del suo massimo splendore, nell'800, Reneuzzi arrivò ad avere più di 300 abitanti, questi però nel '900 erano già abbondantemente diminuiti: 32 nel 1922, 18 nel 1954, 4 nel 1960 e 1 nel 1961, suicidatosi a seguito di un omicidio passionale

Dal 1961 in poi, a seguito della triste vicenda, Reneuzzi fu definitivamente abbandonata.

Reneuzzi si erge così, con le sue rovine, ad imperioso monito per altri paesi e frazioni ed ispira la mente a meditazioni sulla caducità, la croce piegata sull'oratorio di San Bernardo porta i segni del tempo ed il piccolo cimitero, sotto la maestosa mole dell'Antola, custodisce coi suoi morti i segreti di

epoche ormai passate e di un mondo ormai perduto. La condizione attuale di Reneuzzi ed il contrasto, che si percepisce in tutta la sua forza, con la Reneuzzi che fu, hanno un fascino fortissimo, per questo vale la pena di visitare questa frazione abbandonata che forse meglio di qualunque altra lascia percepire cosa fu la vita in queste valli e cosa hanno comportato politiche ed economie spietate.



*Reneuzzi, muro smussato*



*Reneuzzi, vecchie case*



Reneuzzi, oratorio



Reneuzzi, Antola



Ferrazza





Testo e foto:  
Dirty Harry (Massimo Trebiani)

## La maglia nera dei “tremila”

Dopo la cialtronesca scampagnata merendera al Col Longet, le coscienze erano decisamente sporche. A mezza settimana, L. linka una relazione che racconta di due misteriosi tremila dell’alta Val Maira, tali Cialancion e Ciaslaras, promessi fattibili in un’unica passata al modico prezzo di 1400 m. di dislivello. Apparente autore, il ben noto mairologo Bruno Rosano.

Si tratta, all’evidenza, di un clamoroso fake; tutto lascia pensare che ne risulterà la più classica delle ravanate su e giù per qualche schifo riarso. Sicuro che le due cime dagli improbabili nomi da comici occitani esistano solo nella diabolica immaginazione di qualche mitomane, nicchio. L., invece, manifesta una convinzione quasi fideistica, e linka pure qualche foto.



Grange Collet

Quella che secondo L. sarebbe la prova decisiva, si risolve in un paio d’immagini di anonime pietraie più o meno arroventate, che potrebbero esser state scattate anche sotto il Ragola. Sentendomi in colpa per la gita precedente, abbozzo e mi rassegnò all’inevitabile.

A., che vive nelle Badlands del cuneese, decide di aggregarsi.

Appuntamento alle 6.45 in quel di Dronero.

Gromit, intanto, elabora le sue squallide trame, ed induce la mia dolce metà a proporre la sua irrefutabile candidatura a quarto membro della spedizione. Manifesta, però, tutto il suo sdegno quando, alle 5 del mattino, si tratta di salire in macchina. Come di consueto, lo carico di peso nel bagagliaio.

Le vie del cuneese sono più o meno come quelle del Signore: infinite, ed a noi oscure. Il viaggio si trascina scandalosamente per quasi 3 ore.

Il ritardo assume connotati ferroviari; e, trattandosi di appuntamento con un’esponente del gentil sesso, cominciamo a temere per la nostra fisica incolumità. Mi porto avanti elaborando patetiche storielle da impiegare, secondo necessità, per giustificarci.

La soluzione più credibile mi pare quella di raccontare che ho sofferto la macchina, in quanto la guido in un modo ignobile.

Arriviamo a Dronero con un ritardo degno di un regionale veloce. Alle 7.45 A. si imbarca con un'espressione alquanto perplessa.

All'alba delle 9.20 (!) lasciamo l'auto a quota 2005 e cominciamo a camminare verso il Col Maurin, il che mi rassicura alquanto: sulla sua reale esistenza non dovrebbero esserci soverchi dubbi.

Il coraggiosissimo Gromit esegue chilometrici aggiramenti delle vacche che pascolano, commentando, allibite, le stranezze del mio cane

Poco sotto il colle, secondo la fantasiosa relazione nella quale L. ripone la sua incrollabile fede, dovrebbe staccarsi la traccia per il Cialancion.

Non intendendo addentrarmi in quello che si rivelerà una sorta di triangolo delle Bermuda d'alta quota, dichiaro che rinuncio alla prima vetta, sembrandomi assai più interessante la seconda, la quale ha l'imprendibile caratteristica di essere il più basso dei tremila cuneesi. Salirla significherebbe inserire, finalmente, un significativo record nel mio latitante carnet.

Con la coda dell'occhio, intanto, osservo i due compagni di gita che disegnano improbabili traiettorie per prati e pietraie, cercando non funghi, ma ometti.

Io e il quadrupede raggiungiamo invece il colle Maurin (primo dei tre di giornata), valico che, a seconda dei gusti e dell'umore, si può quotare 2633 o 2641 metri.

Mangiucchio un po' di uvetta e comincio a ragionare dei massimi sistemi. È già mezzogiorno; se gli eroici esploratori non ricompaiono entro l'una, arrivare in vetta rischia di diventare un po' complicato.

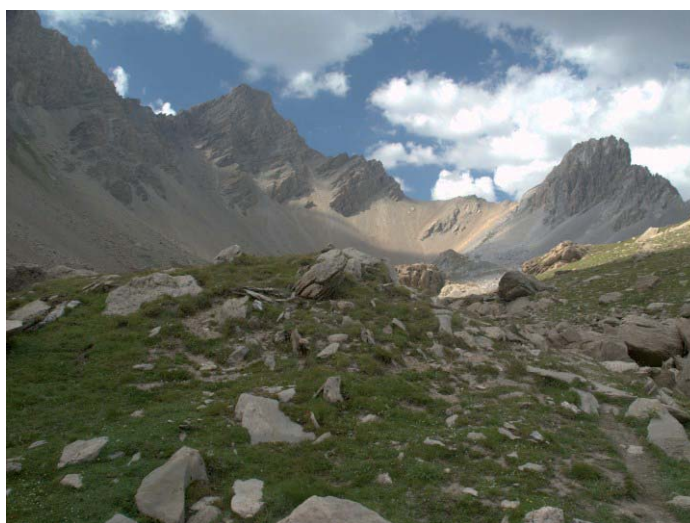
In effetti, verso le 12.30 i due rispuntano lemmi lemmi, giustificando la ritirata con misteriose apparizioni e sparizioni di ometti sulla pietraia; il che conferma i miei sospetti.

L. propone – guardacaso – uno spuntino, che lui stesso rifornisce con pomodori e fichi autocostruiti (ma sembrano piccoli cactus verdi un po' schiacciati), che ci fanno sentire 'nzacco bene. Partiamo fieramente (il sentiero è quasi in piano) verso il Col Marinet; di lì traversiamo un pendio di pietre ed arriviamo sotto al Colle Ciaslaras, che raggiungiamo industriandoci su per un sentiero – diciamo così – un pelino franoso. Lungo la salita incontro svariati alpinisti famosi, tra cui Bonatti che – vistosamente confuso - mi spiega dove ha messo le bombole e mi chiede piagnucolando se può salire anche lui; penso che il caldo gli abbia dato alla testa e decido di continuare la salita anche perché al colle mi sta aspettando Sophie Marceau con un tanga ridotto all'osso.

Intanto, la povera A., con una caviglia malconcia, si trascina alla bell'e meglio su per la fetida rampa.

Gromit, nel frattempo, ha individuato nella tapina il suo obiettivo di giornata: aspetta spiattamente il primo attimo di debolezza e sferra il suo proditorio attacco. Per dividerli, ci vuole del bello e del buono.

Quando arrivo al colle, la Marceau se n'è già andata; in compenso, la pietraia continua ripida sino alla vetta, dove però si staglia contro il cielo un'autopompa della Guinness. Mi sento incattivato a continuare di buona lena.



Vallone dell'Infernetto Occidentale

Pochi metri dopo, sopraggiunge una signora, che dichiara di divallare causa impraticabilità di campo. Precisa che il pendio è davvero brutto, ed anche esposto. Mentre sto per suggerirle di aspettare Bonatti, vedo che L., una decina di metri più in alto, passeggia serafico. Dalla punta, il marito della tizia caccia un paio di urli invitando la sua gentil consorte a salire, seguendo – stavolta - il sentiero. La gianduoietta esegue e ci ritroviamo tutti in punta.

Dato l'affollamento (L., A., i due piemontesi, la loro cagnolina e Gromit – Bonatti si sta facendo aspettare) mi fermo un paio di passi prima della vetta, consapevole del fatto che probabilmente solo la mia metà superiore ha superato la faticosa soglia dei 3000. In ogni caso è fatta. Ho anch'io il mio record. Sono salito sul 3000 più basso. Sono la maglia nera delle vette, il Giuseppe Ticcozzelli dell'escursionismo!



M. Ciaslaras, Colle Ciaslaras e sentiero di salita

Gromit, esaltato dalla quota, non ha dubbi: tra la cagnolina e la sua padrona, sceglie la seconda, e le zompa addosso tra lo sconcerto generale. Con una mossa di wrestling libero l'esterrefatta signora dalle effusioni del suo spasimante, dopodiché tento di salvare le apparenze con un'ardita spiegazione etologica, illustrandole che il mio cane non è un perverso, ma voleva solo imporre la sua dominanza – comportamento, questo, del tutto normale. Non ci crede neanche per un attimo. La cagnetta, intanto, ferita nell'amor proprio, comincia sdegnosamente la discesa verso il colle.

Guardo l'orologio, che implacabile, mi comunica che sono le 15, cioè tardi.

Comincia il calvario della povera A., che prima si distrugge giù per il ripido sentierino e poi non riesce che a trascinarsi alla bell'e meglio per il vallone che ci riporta alla Zafira.

Giove Pluvio, esasperato dalla nostra lentezza, minaccia severi castighi. Il temporale, però, decide di prendersela con l'Oronaye: riusciamo ad evitarlo per un pelo e raggiungiamo lo sterrato dove un malinconico asino aspetta mestamente che inizi a piovere. Scambiati i convenevoli di rito, lo lasciamo al suo destino e ritorniamo al punto di partenza.

Sono le 19 quindi siamo in giro da quasi 10 ore. Roba da non credersi. Zompriamo in macchina.

Decido di non caricare Bonatti, che sta facendo l'autostop prima del ponte, e mi dirigo a tutta birra (è il caso di dirlo) al bar di Chiappera dove chiedo se abbiano visto passare l'autobotte nero-oro. Avuta risposta negativa, ripiego sulla classica Moretti.

Lasciata la povera A. a Dronero, L. lancia la funzione anti-code del suo navigatore. Si tratta di un programma geniale: in pratica, il GPS ti fa vagare alcune ore per le strade secondarie del cuneese; tutti gli altri automobilisti, nel frattempo, giungono a destinazione. In questo modo, si trova l'autostrada sgombra e la classica coda di Albissola viene evitata nel 98,7% dei casi.

E così, evito il traffico e, senza alcun intoppo, arrivo a casa alle 23. Mi aspettano i ravioli di zucca ed un rinforzino di formaggetta. Niente fichi.

Dov'è finito Bonatti?





## Finalmente un giro in montagna !!!

Testo e foto: Luigi Marchese

Quest'anno ho un po' di problemi in famiglia e di conseguenza non posso frequentare la montagna come vorrei.

Non posso programmare niente, e quelle poche volte che ho preventivato uscite si è messo di mezzo il maltempo!

Un martedì, alcune settimane fa, in sede CAI il nostro presidente ha detto di essere libero per una uscita escursionistica nella giornata di venerdì.

Subito ho accettato di buon grado visto che non prevedevo intralci.

Ora vi spiego perché ho qualche problema: mio suocero che ha 90 anni, proprio il giovedì ha deciso di stare poco bene così, mortificato, ho telefonato a Carlo (il presidente) disdicendo tutto.

Fortunatamente si è trattato di un disturbo passeggero, il venerdì si era rimesso nelle sue normali condizioni.

Mi ero messo il cuore in pace e non mi rimaneva che aspettare il momento buono.

Venerdì sera mi telefona il Giovanni (che il Signore lo benedica !!) e mi chiede se sono libero per l'indomani che avrebbe un'idea... prima di rispondere consulto la mia sposa, faccio mente locale se ho preso qualche impegno, mi accerto che i suoceri siano "a posto" e mi accordo sull'ora in cui devo passare a prenderlo.

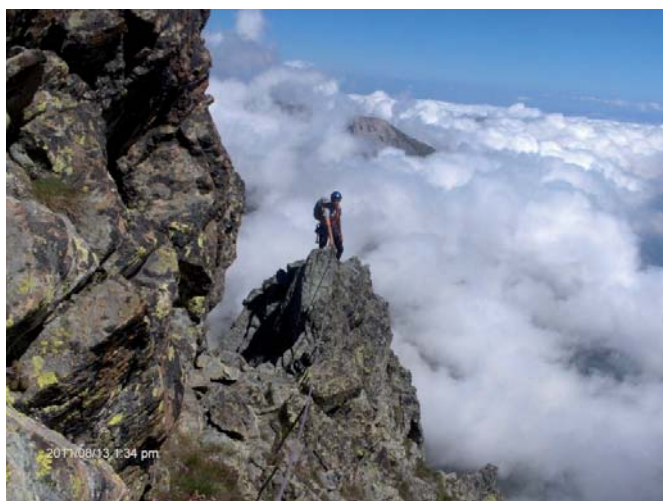
L'oggetto del nostro gioco si chiama "Cresta Perotti", alla est della Punta Venezia, e ci vede partire alle 5 per arrivare al Pian del Re alle 7 e 30.

Il tempo è bello e in un'ora e mezza arriviamo al rifugio Giacoletti dove finalmente possiamo berci un caffè (a Crissolo non abbiamo trovato un bar aperto) e chiedere al gestore Sorbino se il ritorno dalla punta Venezia ha tratti innevati dove necessitano i ramponi.

Arrivo al Rifugio Giacoletti



Giovanni in due momenti della salita



Incontri durante la discesa del couloir del Porco



Una birra prima di ritornare al Pian del Re



San Giovanni, tempo di transumanza! Ricevuta assicurazione che è tutto libero, ci avviamo all'attacco della nostra via.

Com'è ormai consuetudine, sbagliamo sentiero, ci teniamo troppo a ridosso della parete e per riportarci sulla retta via attraversiamo per un bel po' la pietraia.

Finalmente alle 10 e 30 attacchiamo, abbiamo aspettato che partisse una cordata di due giovani e poi Giovanni da inizio alle danze!

Saliamo a tiri alterni, la via è evidente e gli spit brillano al sole. Siamo un po' lenti, vuoi perché siamo quello che siamo, vuoi perché abbiamo una corda da 70 metri e ci vuole il suo tempo per recuperarla. La via è molto bella e alla mia portata, posso salire, godere del gesto e del bel panorama circostante.

Ritornando al Giacoletti dal "couloir del Porco" completamente attrezzato con corde, catene e gradini, abbiamo incontrato una giovane coppia di francesi che salivano.

Lei davanti, completamente libera, lui dietro che si assicurava col set da ferrata.

Quando si sono avvicinati ho capito il perché di tanto riguardo: aveva nello zaino la bimba di due anni che beatamente dormiva! (...se mia moglie avesse visto, chissà cosa avrebbe detto!).

Arriviamo alla macchina e troviamo Gustin, un giovanotto di 84 anni che gira ancora per monti: d'inverno lo troviamo in valle Varaita a far cascate!

Lo salutiamo con piacere e ci avviamo verso la pianura alessandrina.



di Scinty

## San Giovanni, tempo di transumanza!

*La mia salita in alpeggio in Val Maira*

Celle Macra, 24 giugno 2011.

Quante avventure mi riserva questa Val Maira... chi l'avrebbe mai detto anni fa, quando mi catturò il cuore la prima volta? Sono successe tante cose da allora, tutte hanno lasciato un'impronta importante.

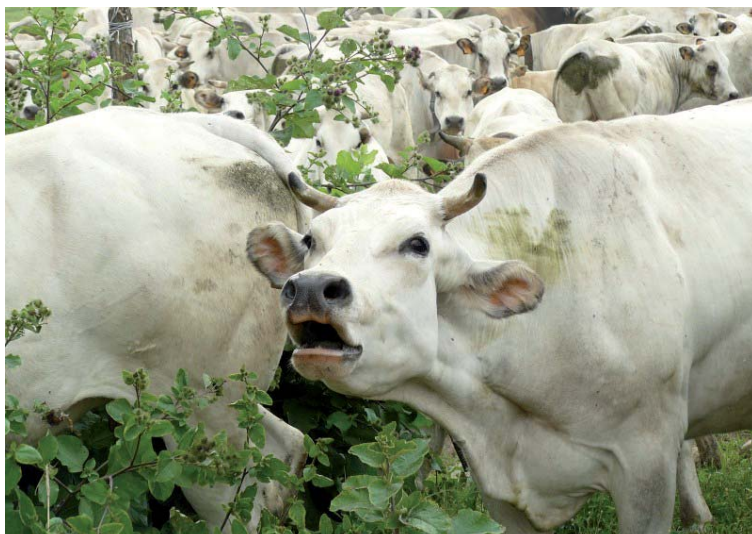
Ora sono qui, sui gradini della chiesa di Celle Macra, la campana batte le 9 mentre la gente si prepara ad assistere a uno spettacolo teatrale con i burattini, c'è un vociferare allegro e leggero tutto intorno. Io invece, non appena calerà la luce, mi butterò nel letto; ho appena preso un cappuccino con due dolcetti per cena. Ho mangiato cena, come dicono qui.

Sono state due lunghe giornate. Qui in montagna è così. O perdi la cognizione del tempo perchè la giornata vola e quasi non te ne accorgi, o sembra che il tempo non passi mai, a causa di lunghe pause, intervalli di silenzio e solitudine. Oggi non era una di queste giornate!

L'esperienza di aspirante margara iniziata due anni prima meritava di essere integrata con un momento fondamentale nella vita dei margari: la transumanza! Quello di cui ti dicono con la luce negli occhi "è il momento più bello dell'anno!".

Non credevo che partecipassero tante persone al di fuori della famiglia, invece in questa transumanza partecipano amici, trasportatori di bestiame e padroni di cascine, simpatizzanti e pure un'intrusa genovese. "Io sono un'ospite di Genova", dico quando mi si interroga a parole o solo con uno sguardo incuriosito. "Di Genova-Genova?". La cosa buffa da quando bazzico da queste parti è che gli amici piemontesi sostengono esista una GenovaGenova, però non ho mai avuto la faccia tosta di chiedere loro quali altre "Genove" conoscano!

Oramai quando rivelo le mie origini mi aspetto che la prima o seconda contro domanda (del tipo cosa ti porta da queste parti?) sia la fatidica "di Genova-Genova?". Mi ci sono affezionata a questa domanda, è il loro modo di "schedarmi", di individuarmi, di collocarmi in qualche posto che non c'entra niente con le loro montagne!



*La felicità in un muggito*



Il giorno di San Giovanni è per tradizione la giornata della salita all'alpeggio. Non tutti rispettano necessariamente questa regola ma la famiglia di Rosalba ci si attiene abbastanza. Lei e il figlio Marco mi vengono a prendere il giorno prima a Fossano e senza perdere tempo ci dirigiamo verso le due cascine dove decine e decine di mucche e vitellini aspettano di essere caricati su quattro camion costituiti ciascuno da due rimorchi a due piani! 16 piani di mucche!!!

Li accompagno per tutto il dopo pranzo scattando fotografie mentre loro appendono gli ultimi roudoun al collo delle mucche e le dirigono verso i camion per farle salire. Alcune, forse le più esperte, salgono decise perchè sanno che cosa le sta aspettando; altre, più testone, entrano ma poi escono di nuovo e fanno qualche capriccio. I vitellini, teneri e impacciati, viaggiano a parte.

Il pomeriggio passa in fretta e verso sera lasciamo alle spalle la pianura con i suoi campi coltivati a mais e i nocioleti puliti e ordinati, per andare in Val Maira. Arriviamo a destinazione che è già buio, i ragazzi hanno già circondato il prato con il filo elettrico e le mucche stanno scendendo dai camion con un gran frastuono di muggiti e campanacci. La musica dei monti... Passeremo lì la notte, seduti sul ciglio della strada, a fianco al grosso prato che ogni anno ospita le mucche prima della loro ascesa alla grangia.

Arrivano anche i vitellini su un camion più piccolo, le mucche dentro al recinto provvisorio non smettono di chiamarli a gran voce col muso rivolto costantemente alla strada, dove il camion ha parcheggiato. Poi li fanno scendere e alcune coppie di mamme e piccoli vengono ricongiunte.

Alcuni amici vengono a salutare, in men che non si dica è mezzanotte ed è allora che Paola e Roberta portano giù dal paese ogni ben di Dio per mangiare cena: pasta con salciccia e funghi, polpettone, acciughe al verde, insalata con uova sode, frittata, c'è persino il caffè ancora bollente!

Non mancano fiumi di vino, garantiti anche da alcuni amici che arrivano con le auto per unirsi all'allegria combriccola, addirittura uno di loro ha portato la fisarmonica che da vita a una serie di canti popolari che salgono verso il cielo stellato!



Per loro è la prima volta



Ci si riposa davanti al falò



Inizia il viaggio

Una mucca ogni tanto riesce a passare il filo e tenta la fuga ma viene tempestivamente bloccata, grazie all'aiuto dei cani, man mano che la notte si fa più fonda la mandria si quietava...

Anche noi, chi più chi meno, siamo presi dal sonno. Io ricevo per l'ultimo paio d'ore prima della partenza la gradita ospitalità di un nuovo gentile amico, mi riposo un minimo, sperando di riuscire ad affrontare da lì a poco la lunga camminata fino all'alpeggio.

Sono le 6. Sento i campanacci in lontananza, mi alzo e raggiungo il gruppo. Subito mi sento un po' appesantita, soprattutto a causa del grosso zaino che ho sulle spalle e al pile che mi tiene già caldo, camminando a passo svelto. Per fortuna riesco a poggiare lo zaino in un'auto che arriverà fin su e quindi bella leggera mi metto a "trottare" con gli altri davanti alle mucche. E sì perchè queste smaniano, corrono, vogliono arrivare presto e spesso ti trovi ad accennare delle corse per non farti travolgere! Che risveglio! Ma poi si prende il ritmo e si bada che le mucche restino nel gruppo seguendo la strada giusta tutte insieme. Ci aspettano più di 1000 metri di dislivello. La strada è davvero lunga.

Attraversiamo il paese di Celle Macra dove un gruppetto di persone sta aspettando il passaggio delle mucche, una vecchina scatta una foto dal suo terrazzino, mentre una mamma con i suoi tre bambini ci segue su loro richiesta fino ad un punto, un ampio prato dove alle mucche verrà concessa una pausa, a noi una colazione (non ho fame, ma davanti a certe leccornie è difficile non allungare le mani per sgranchirsi le fauci) e da lì in poi solo la figlia più grande ci accompagnerà a piedi fino in cima. È una ragazzina sveglia e innamorata delle sue montagne. Dice che i suoi compagni di scuola non la capiscono.

Curva dopo curva, tornante dopo tornante, prima nel bosco e poi nel vallone aperto, superato infine il ruscello al quale le mucche si abbeverano, vediamo avvicinarsi sempre di più lo sperone roccioso dietro il quale si nasconde la baita.



Sono quasi le due! Che gioia arrivare per i margari, per me, ma anche per le mucche e i vitellini, che nell'ultimo breve tratto per raggiungere la grangia, questa volta in discesa, si lanciano in gioiose galoppate sul prato per conquistare il loro pascolo, alcune già lo conoscono, per altre è la prima volta in quota!

Anche il pranzo ha degli orari un po' particolari, dalle tre alle cinque, tutti riuniti in una grande tavolata nella baita con la stufa accesa!

Ma viene l'ora di ripartire... e Rosy, Flip e Meme inizieranno la loro vita estiva da soli all'alpeggio. Soli ma con tutte le mucche, i cani, i polli, le marmotte, i camosci, i caprioli e gli amici che di tanto in tanto salgono a trovarli! E con lo spettacolo di una natura meravigliosa ogni volta che al mattino aprono la porta! Li saluto con un bacio e un abbraccio e raccolgo le mie cose.

Il mio mezzo per scendere è un piccolo camion bestiame che ogni volta che curva non riesci a vedere il bordo della strada e ti sembra di dover finire di sotto da un momento all'altro. Ma chiacchierando, quell'ora abbondante di discesa sulla sterrata passerà piacevolmente.

L'autista è un pastore saluzzese e con noi c'è un giovane margaro di Acceglio. In questi giorni erano tanti i giovani appassionati a questa vita, a questo mestiere e innamorati della loro terra e delle loro tradizioni: credo che questo sia un ottimo segnale!

Il pastore a un certo punto mi domanda come mai sono lì su quei monti e da dove vengo. - Sono di Genova. - Ma di Genova-Genova?, mi chiede masticando il suo sigaro, distogliendo per un attimo gli occhi dalla strada.



*Mamma e piccolo arrivano all'alpeggio*





di Roby Robiglio

## Gran Paradiso

*Una lezione di vita*



*Il Gran Paradiso visto dal Ciarforon*

**E**ra circa la metà degli anni '80. Il C.R.A.L. Aziendale aveva organizzato, per luglio, la salita al Gran Paradiso. Era da poco che mi dedicavo un po' più seriamente alla montagna, ed il Gran Paradiso sarebbe stato il mio primo "4000".

Insieme ad Andrea organizziamo un breve soggiorno in Val d'Aosta, per trovarci poi al momento opportuno insieme agli altri amici, per effettuare la salita.

Il giorno stabilito ci ritroviamo tutti a Pont. Il posteggio è colmo all'inverosimile e c'è gente dappertutto. Iniziamo a salire verso il rifugio Vittorio Emanuele e lungo il percorso è un continuo viavai di gente. C'è chi sale, chi scende, chi si ferma a fare soste, chi prende il sole. Sembra che tutto il mondo si sia dato appuntamento lì.

Al rifugio Vittorio Emanuele le cose non vanno meglio. C'è un calca pazzesca. Verso sera, molti scendono a valle e restano solo quelli che, come noi, il giorno seguente partiranno per qualche cima.

In piena notte iniziano le danze! Ci svegliamo prima del previsto dal baccano provocato da quanti si preparano a partire.

Quando esco per prendere un po' d'aria una lunga fila di lucine si snoda già lungo il percorso che conduce verso il Gran Paradiso.

In breve siamo pronti e partiamo.

Il cielo è scuro e le stelle splendono sulla volta. Si preannuncia una bella giornata.

Dopo un tratto in piano iniziamo a salire per superare il fronte morenico.

Giunti alla sommità inizia ad albeggiare e ci fermiamo a prepararci per affrontare il ghiacciaio. (Attualmente il ghiacciaio inizia a circa due ore di cammino da questo punto N.d'A).

Dagli zaini spuntano fuori imbracature, ramponi, corde, ed altri ammennicoli.

Intanto una leggera nebbiolina inizia a salire dal fondovalle. In poco tempo la nebbiolina si trasforma in fitto nebbione e la visibilità si riduce a pochi metri. Continuo a seguire ciecamente chi mi precede, nella speranza che non sbagli strada. Ad un tratto sento alcuni che dicono che siamo sulla “schiena d’asino”. Il panorama non cambia: la corda si perde davanti a me in una figura grigia che è il mio compagno di cordata.

Rallentiamo per superare la terminale e ci fermiamo in prossimità di alcune rocce. E’ tutto grigio e le rocce, coperte da uno spesso strato di ghiaccio (verglass), si perdono nella nebbia.

Vista la nostra poca esperienza ci fermiamo. E’ umido e fa molto freddo e dopo pochi minuti decidiamo di tornare indietro.

La nebbia ci accompagna sino al rifugio dove ci fermiamo per una breve sosta. Rientrati a Genova, insieme ad Andrea decidiamo di ritentare in tempi migliori. Decidiamo di ritentare verso la metà di settembre. Il rifugio sarà chiuso e potremo usufruire dei locali invernali.

Arriviamo a Pont in una bellissima giornata di metà settembre. Il posteggio è deserto, e lungo la salita, a parte qualche stambecco, non incontriamo nessuno.

Al rifugio, nei locali invernali, c’è gente. Quattro olandesi, due coppie, che pare abbiano altro da fare che prepararsi per qualche salita. Ci sono anche tre ragazzi di Biella, tre piloti di elicotteri, con i quali facciamo subito amicizia.

Alla sera prepariamo i nostri materiali, e quindi a nanna.



*Il Ciarforon visto dal rif. Vittorio Emanuele*



*Roby (in piedi) Andrea (a destra) e gli altri tre ragazzi incontrati al Vittorio Emanuele*

Alle 5 ci alziamo, ma messo il naso fuori ci crolla il mondo addosso: piove, fa freddo e c'è un vento micidiale. Proviamo ad uscire, ma dopo pochi minuti di cammino ci rendiamo conto che il nostro tentativo non avrebbe potuto avere nessun successo, anzi, perseverare sarebbe stato molto pericoloso. Anche questa volta torniamo a casa a mani vuote.

Il giorno seguente riprendo il lavoro. Ho un diavolo per capello, il morale basso e sono intrattabile. Il lavoro poi non mi aiuta: traffico, gente che sale e scende dal bus, auto in doppia fila, e altre amenità.

Sono qui assorto in questi pensieri quando un'auto si ferma davanti al bus impedendomi di proseguire. Ne scende un signore, che con un gesto gentile mi chiede di attendere un attimo. Dal bagagliaio estrae una carrozzina, la apre e vi fa salire un ragazzino inabile. In un attimo lo spinge dentro un portone aiutato da una signora, poi, molto velocemente, si scusa ancora, ringrazia e libera la strada..

Improvvisamente tutto cambia nella mia mente. Che diritto ho io di imprecare per la sorte avversa, che non mi ha lasciato salire una montagna?.. e lui, che forse montagne non ne ha mai visto e sicuramente non ne salirà mai, che dovrebbe dire?

Mi sento meschino e provo un senso di vergogna per i pensieri che mi infastidivano. Altro che Gran Paradiso. Sul Gran Paradiso ci siamo tutti i giorni, noi che abbiamo la possibilità di muoverci, di correre di salire qualche monte.

Mi è bastato un attimo, vedendo quel ragazzino al quale era negato qualunque gioco, ho capito quale bene prezioso possedevo io, ed era, anzi è assurdo rammaricarsi per qualche gita andata male.

Sono poi tornato molte volte sul Gran Paradiso, sempre col bel tempo. Ho sempre cercato di guardare il panorama con gli occhi di quel ragazzino.





# Gran Paradiso

*La più classica delle pareti Nord*

Testo e foto:  
Davec77 (David Carriero)

**S**crivo nella mia minuscola casa in una grande città ai margini meridionali della pianura padana, lontano da qualsiasi vera montagna e lontanissimo dai giganti della Valle d'Aosta... il silenzio è totale, quasi inquietante, il mese di agosto sta per finire ma il clamore urbano ancora non si fa sentire, il risveglio dal sonno estivo è lento e faticoso.

Ripenso alle mie vacanze che sono ormai terminate e alla mia attività in montagna che, mio malgrado, negli ultimi tempi si è ridotta al lumicino, complici la sparizione improvvisa di diversi compagni di cordata abituali, eclissatisi durante le vacanze, o gli impegni lavorativi di altri amici.

Paradossalmente l'unica grande, vera soddisfazione, me la sono tolta da solo: dopo anni di rinunce, sempre dovute al forfait del compagno di cordata di turno, mi sono preso un po' di rischi e sono partito.

La Nord del Gran Paradiso.

In solitaria.

L'ho sempre vista giù dal fondovalle della Valsavarenche oppure dal Rifugio Chabod, bianca, triangolare, perfetta.

Ricordo ancora un paio di diapositive che mi mostrarono al corso Ghiaccio del CAI e che ritraevano alcuni alpinisti lungo la scalata della parete, che mi sembrò assolutamente impressionante e difficile... salvo poi ricredermi, quando qualche anno e qualche salita dopo, diventò un obiettivo concreto, reale, non più un sogno nel cassetto.

Ma torniamo al dunque. È un anno strano, l'inverno è stato caldo e secco e a maggio l'innevamento in quota era già a livelli estivi. Poi dieci giorni di freddo, pioggia e neve.

La Nord, che prima era completamente in ghiaccio, torna a imbiancarsi per bene... la parete viene salita nel secondo fine settimana di giugno e pare sia in condizioni ottime, neve dall'inizio alla fine, si sale senza mai mettere una vite.

Io non sono allenatissimo, però il mese prima con S. sono riuscito a fare la Nord della Presanella, in Trentino, e un po' di gambe comunque le ho, sento che forse è l'anno buono.



*La parete Nord del Gran Paradiso, vista dal rifugio Chabod*

Ovviamente il problema è che non ci viene nessuno, S. non è più allenato e non se la sente, F. l'ha già fatta, e via dicendo. In Valle d'Aosta è tutto in condizioni, il fine settimana dopo con F. e C. andiamo alla Nord del Dome de Tzan, classica via di ghiaccio della Valpelline che quest'anno ha appena avuto diverse ripetizioni, dopo essere caduta un po' nel dimenticatoio: bella salita in ambiente veramente solitario, per intenditori, ma tutto sommato facile. Io penso al Gran Paradiso che vedo bene dalla vetta, sull'altro lato della Vallée.

Il fine settimana successivo sarei da tempo d'accordo con G. per accodarmi a una gita sociale del suo CAI, vanno sul Bernina con l'intenzione di fare la normale dall'Italia. Chiaramente in tre giorni, partono presto il venerdì mattina. Ma un impegno lavorativo mi blocca e non posso andare con loro, mi libero solo per il pomeriggio! L'idea torna subito a balenarmi in testa, ho non pochi timori, ma una vocina mi dice: ora o mai più... la parete a quanto pare è sempre perfetta, ancora tutta in neve, la stanno salendo parecchie cordate. Telefono allo Chabod e fortunatamente trovo posto per la sera stessa... la signora mi conferma le condizioni eccezionali, "come mai negli ultimi anni". Dopo poche ore sono in viaggio per la Valsavarenche, con le piccozze da ghiaccio e uno zaino il più possibile leggero nel bagagliaio.

Verso sera salgo allo Chabod, la giornata è stupenda, cammino veloce. Dal rifugio la Nord risplende, bianchissima, non l'ho mai vista così. Il rifugio è quasi pieno, solo pochi posti vuoti sono rimasti; la maggioranza dei presenti ha come destinazione la via normale, ma le cordate dirette alla Nord sono comunque parecchie. Ovviamente finisco per cenare al secondo turno, e mentre aspetto all'esterno che la sala da pranzo si liberi ammiro stambecchi e marmotte che si rincorrono a due passi da me. La notte sarà molto breve, la colazione è per le 3.

Si parte subito, anzi una decina di alpinisti sono già partiti, velocissimi, e nessuno li rivedrà più... io mi incammino senza fretta, nella notte stellata, davanti al grosso dei pretendenti...

L'avvicinamento non è breve ma è comodissimo: un evidentissimo sentiero porta fino al ghiacciaio, da attraversare poi lungo un'ampia e sicurissima traccia, che si tiene ben a distanza dai pochi e grossi crepacci presenti. I

Itanto albeggia e spengo la frontale.

E' freddino ma non c'è molto vento, la neve salendo è sempre più morbida, ormai l'altimetro segna 3500 m; con un ultimo pendio più ripido raggiungo la terminale. Sono le 6.

Sono un po' teso ma le condizioni sono davvero confortanti, la linea della classica via Bertolone, che sale centralmente, tutta abbondantemente scalinata.



*Lungo la salita della parete Nord del Gran Paradiso*

è

Mi collego alle piccozze e parto, la terminale la supero vicino al punto più alto, dove è un po' meno aperta e si riesce ad agganciarne bene il bordo superiore.

Salgo piano, la quota è per me abbastanza elevata e la stanchezza si fa sentire, ma la neve mi dà sicurezza, è forse il terreno dove sono più a mio agio, anche se le pendenze si avvicinano subito ai 50°. Mentre le rocce della via Crétier a sinistra e il seracco della Diemberger sembrano sempre lontanissimi, numerose cordate mi affiancano e mi seguono. Alla fine conterò quasi 40 persone in parete! Sempre più lentamente mi avvicino al seracco, a fianco del quale il pendio si fa più ripido, qui sì, sono 55° come dicono, e la neve è pochina, giusto un velo con sotto il ghiaccio vivo che sento sotto i ramponi.



La cresta sommitale del Gran Paradiso

Ma tutto è sempre scalinato e basta mettere un piede davanti all'altro... in un breve tratto per sentirmi più sicuro passo alla piolet traction, quindi, poco dopo, il terreno comincia ad appoggiarsi leggermente e la cresta sommitale ad avvicinarsi. Esco alle 7:30, sferzato dal vento che adesso è più forte, e sento una specie di commozione che mi investe, quasi ho le lacrime: sarà che finalmente ce l'ho fatta? O è la vista mozzafiato verso la Valnontey e il Ghiacciaio della Tribolazione? O è solo la gioia di essere al termine delle maggiori fatiche?

Il resto è facile e rapido. La cresta è tranquilla e tracciatissima, e in breve (anche se mi fermo ogni venti passi per rifilare) sono sulla "vera"

vetta del Gran Paradiso, dove non ero neppure mai stato. Il panorama è sterminato, come ricordavo dalla mia salita della normale di qualche anno prima: le Marittime, il Monviso, gli Ecrins, il Bianco, tutte le Pennine, e via dicendo... Scendo con una breve doppia il saltino che precede la vetta tradizionale (in cordata, l'avrei aggirato con un passo esposto sul versante di Cogne, ma c'è la sosta e da solo non voglio rischiare ulteriormente). Ho saggiamente portato un cordino da 20 m che per lo scopo è più che sufficiente, e ne approfittano anche altre cordate che mi seguono. Ignoro la stretta vetta tradizionale, dove una quantità impressionante di gente si affolla per salire, e comincio la lunga discesa, dirigendomi verso il Rifugio Vittorio Emanuele II per evitare crepacci. Ci arrivo a metà mattina, è così presto che sono riuscito a calpestare sempre neve solida, anche sui nevai più in basso... Uno sguardo alle Nord del Ciarforon e della Becca di Monciair, salita tempo fa, e poi giù a Pont. Mancano solo gli ultimi chilometri di noiosa strada asfaltata, fino al parcheggio, dove comunque arrivo prima delle 13, prestissimo! Ho dentro una serenità che non ho provato molte volte: prima di partire guardo un'ultima volta la parete.

Nei giorni successivi, questa serenità sarebbe sfumata inesorabilmente, con la ripresa della quotidiana routine lavorativa.

Ripensandoci, qui nel silenzio della città di mi è sembrato che quando si aspettano anni prima di riuscire a compiere una salita alpinistica, il piacere della salita, quando finalmente si realizza, in qualche modo è alterato: è un liberarsi da un'ossessione piuttosto che felicità vera e propria, con la mente che ormai insegue già altre mete, nuove pareti, nuove montagne.





di Frankie@



## Valle delle Meraviglie

**S**entieri, vette, laghi, fiori ..... ed arcaiche presenze

La montagna è silenziosa, parla poco, racconta storie di rocce, e di neve, e di ghiaccio, ma si dimentica degli uomini, su di noi tace... oppure si lamenta perché i segnali che leggiamo in lei troppo spesso sono i segnali della nostra incuria e maleducazione: una lattina abbandonata, una cartaccia gettata con disinvoltura, una bottiglia di plastica.

E sono parole recenti, recentissime...

Ma la Valle delle Meraviglie è tutta un'altra cosa, non dimentica nulla e, accanto alla geologia, arricchisce i nostri sensi di fiori ed animali e, sorpresa, parla anche della storia di uomini che hanno attraversato questa valle per secoli.

È un libro a cielo aperto che possiamo scorrere, camminando, e leggere per rievocare uomini e donne che vissero in questa valle a partire dal 2800 A.C. (età del calcolitico o età del cuoio) fino al 1600 A.C. (età del bronzo). Poi la scrittura si interrompe.

Alla fine del primo secolo D.C. un individuo, forse un soldato romano, sente l'esigenza di scrivere anche lui un messaggio, un po' volgare, rimarcando il suo passaggio.

Nuove incisioni, di tipo completamente differente, vengono tracciate durante il Medio Evo nel corso di cerimonie religiose.

L'uomo era assolutamente soggiogato da questa valle dove sembrava che Dio si mettesse direttamente in contatto con lui, magari con un temporale improvviso, durante il quale il numero di fulmini che si scaricavano a terra erano tali da spaventare chiunque.

Veniamo più vicini ai giorni nostri ed ecco la scrittura di pellegrini, marinai, disertori, cacciatori che, per un motivo od un altro lasciano la loro testimonianza. E ci sono anche ex-voto o scritti dettati dal desiderio di comunicare, almeno in differita....



*Rochers des Merveilles e Grand Capelet*

I pastori del XIX secolo lasciano alle rocce i loro pensieri: solitudine, condizioni climatiche avverse, stenti, duro lavoro... diventando la testimonianza della vita quotidiana e religiosa degli abitanti di questa valle.

Le incisioni “protostoriche” sono molto semplici, stilizzate come “pittogrammi”, ma ogni incisione aveva sicuramente un significato preciso di non facile interpretazione: soggetti corniformi, figure antropomorfe, armi, utensili, figure geometriche. Sono ottenute per percussione o pressione-rotazione o raschiamento della roccia utilizzando un utensile di pietra. L’incisione più famosa ed affascinante è sicuramente quella del “Mago”, diventata anche il simbolo della Valle delle Meraviglie.

Nel Medio-evo, invece, si utilizzano strumenti metallici come pugnali o coltelli per incidere croci, firme, testi, disegni di battelli o di animali o di insegne militari.

E l’uomo moderno come potrebbe (dovrebbe?) “vivere” questo territorio così ricco di storia e non solo, per goderne appieno?

Passo dopo passo, zaino in spalla, un escursionismo “lento” che unisca al desiderio comune a chi va in montagna di raggiungere la meta prefissata, l’attenzione per “scovare” poco discosta dal sentiero un’incisione rupestre, per osservare i petali azzurri di una clematide, o farsi attrarre da un camoscio che si muove leggero per balze rocciose a noi precluse.

A questo “escursionista consapevole ed attento” spero possano servire le brevi note che seguono.

La Valle delle Meraviglie è un paradiso per gli escursionisti ed in genere per chi ama la natura. Le mie prime esperienze in montagna si sono svolte, per buona parte, in questa valle e nei contigui valloni di Valmasca, Valauretta, Miniera e Fontanalba.

Con Gianfranco e Pierpaolo, inseparabili compagni di avventura, abbiamo condiviso la salita a molte delle sue cime e nonostante ciò, a più di 20 anni di distanza, proviamo ancora il desiderio di scoprirne qualche angolo segreto, solitario, o di ripercorrere vecchi sentieri ormai quasi del tutto dimenticati.



*Il Monte Bego*

In questo contesto si colloca la nostra recente escursione al Grand Capelet, vetta simbolo insieme al Monte Bego, di questa valle.

Un lungo ed interessante giro ad anello che ha come base il piccolo gruppo di case di St. Grat, in Valle Gordolasca.

A differenza delle altre “vie normali” è un percorso poco frequentato e si svolge nell’appartato e selvaggio vallone dell’Autier, dominato dalle tre cime del Basto.

Sino al lago Autier si sale su di un comodo sentiero; nel tratto successivo (direzione sud-est), seguendo labili tracce ed una lunga serie di ometti, si superano grossi blocchi di pietra, alcuni nevai (presenti sino a stagione inoltrata) e si arriva al ripido canalino finale di sfasciumi “molto instabili” (35-40% di pendenza) che porta all’omonima Bassa.

Al colletto, svoltando a destra e seguendo rari ometti, si risalgono le pendici di Cima Muffié per poi raccordarsi, intorno a quota 2800 m., al labile sentierino proveniente dalla Bassa di Valmasca.

Con ulteriori 30 minuti di fatica si è in vetta, fatica ampiamente ripagata dalle grandi visuali a 360° che vanno dalla Maledia al Clapier, dal St. Maria al Monte Chamineye, dal Bego alla Cima del Diavolo, dai tre laghi di Valmasca a quelli delle Meraviglie.



Giglio martagone

Altra via di salita è quella che parte da Lago delle Meschès (m. 1400 circa). Molto più lunga della precedente risale il Vallone della Miniera, tocca il Rifugio delle Meraviglie e si immette nella valle racchiusa tra le pendici del Bego e quelle del Grand Capelet-Rochères des Merveilles: la “Valle delle Meraviglie”.

Abbiamo poi completato l’anello con la discesa del versante sud della nostra montagna sino al Passo delle Conques, passando vicino a due “incisioni rupestri” e, sempre per tracce, sino al Colle dell’Arpetta. Un lungo e buon sentiero, con una serie infinita di tornanti, ci ha riportato in 1h 40’ alla nostra vettura.

Nei due itinerari seguenti, invece, la salita al Grand Capelet non presenta particolari difficoltà. L’altezza vicina ai 3000 m., la possibilità di temporali o di repentine variazioni meteo, specie al pomeriggio, consigliano comunque un adeguato equipaggiamento.

Entrambi hanno come punto di incontro la Bassa di Valmasca, il che rende possibile l’effettuazione di giri ad anello di due o più giorni, appoggiandosi ai rifugi delle due vallate.

Il più frequentato è sicuramente quello che parte 3 km. circa a monte di Casterino (ingresso Parco Mercantour – m. 1719), risalendo il bel Vallone di Valmasca. In meno di due ore si raggiunge il Lago Verde (rifugio) ed in un’ulteriore ora e mezza, costeggiando il Lago Nero ed il Lago del Basto, la Bassa di Valmasca. L’ambiente, di rara bellezza, è dominato dalla Cima Lusiera e dalla bifida cima del Monte Chamineye.

Dalla Bassa di Valmasca alla cima occorre faticare ancora un’ora abbondante su un sentiero non sempre evidente.

Seguendo il facile sentiero di fondovalle si passa vicino ad alcune delle più belle “incisioni rupestri”, sia preistoriche che più recenti, lasciateci dai nostri antenati.

Alle normali limitazioni proprie del Parco Mercantour, in questa zona così particolare, si aggiungono il divieto di usare i “bastoncini”, di uscire dal sentiero autorizzato e, ovviamente, toccare le “incisioni rupestri”.

Purtroppo vandali, maleducati e cretini non mancano anche a queste quote e, in questi ultimi anni, se ne sono avuti ripetuti esempi.

Nel periodo estivo esiste la possibilità di effettuare visite guidate e commentate (in partenza dal Rifugio delle Meraviglie) anche a quelle incisioni lontane dal sentiero che possono essere raggiunte solo con una guida autorizzata.

Nell’ultimo tratto il sentiero diviene abbastanza ripido e si raccorda, alla Bassa di Valmasca, con quello proveniente da Casterino, con cui condivide l’ultimo tratto di salita alla vetta.

Queste sono solo alcune delle innumerevoli possibilità che queste vallate offrono. L’appassionato di fotografia o di storia, il semplice escursionista, il naturalista, l’alpinista, il geologo potranno trovare di che soddisfare la loro passione e trovare anche nuovi spunti di interesse, se sapranno avvicinarsi a questo territorio senza fretta e con spirito “aperto” a leggerne i segreti.





# Raduno Quotazero 2011: Monte Tobbio

A cura della Redazione

**D**omenica 9 ottobre p.v. si svolgerà sulla vetta del Monte Tobbio il tradizionale raduno degli utenti del forum di Quotazero.

Sarà l'occasione per incontrare e conoscere nuovi utenti e per rivedere vecchi amici; quest'anno, visto il successo del 2010 sul monte Reale, è stata fatta nuovamente la scelta di un raduno autogestito, su un monte che, tempo permettendo, ci offrirà un panorama a 360° dagli appennini alle alpi.

Invitiamo, chi non lo avesse ancora fatto, a mettersi in lista nell'apposita discussione, allo scopo di permetterci una migliore organizzazione dell'evento, che ci auguriamo possa vedere la partecipazione di un nutrito gruppo di utenti.

Il Monte Tobbio è posto al centro del Parco Regionale delle Capanne di Marcarolo e sulla sua vetta è ubicata una chiesetta edificata nel 1897 dedicata a Nostra Signora di Caravaggio e un rifugio d'emergenza.

I sentieri per raggiungere la vetta del Tobbio sono molteplici, eccone alcuni.

Dalla località Valico degli Eremiti (comune di Voltaggio)

Con un percorso di circa 1 ora e mezza (solo salita) – segnava due pallini e un trattino gialli – si parte dalla cappelletta posta sul Valico degli Eremiti, si arriva al passo della Dagliola ed infine in vetta.

Dalla località Valico degli Eremiti (comune di Voltaggio)

Con un percorso di circa 1 ora e mezza (solo salita) – segnava cerchio giallo barrato – si parte dalla cappelletta posta sul Valico degli Eremiti, si traversa il versante nord e si giunge alla vetta.

Da Voltaggio

Con un percorso di circa 3 ore (solo salita) – segnava triangolo giallo pieno – si inizia da piazza Garibaldi, seguendo la strada asfaltata in salita che passa a fianco dell'Oratorio di S. Antonio, arrivando alle ultime case del paese e imboccando sulla destra un sentiero in salita che lambisce un bosco di conifere. Si incrocia a quota 438 una strada sterrata, dove è stato attrezzato un percorso ginnico; si segue la strada sterrata fino a quota 628 attraversando un bosco di castagni, per poi proseguire su di un sentiero che percorre il dislivello tra le vallate incise dal rio Morzone e dal Lavezzo.

Alla quota 728, si imbecca uno stretto sentiero a mezza costa che porta in breve al Passo della Dogliola a quota 858; da qui, continuando a seguire il sentiero indicato con triangolo giallo pieno si giunge in breve al Monte Tobbio.

Dal guado lungo il rio Gorzente

Dallo spiazzo dopo il Guado del Rio Gorzente mt. 498 si procede in salita su asfalto per qualche metro, per poi svoltare a destra. Qui una palina segnala il sentiero due rombi gialli pieni per il Passo della Dagliola. Si fiancheggia la Baita Rio Gorzente e dietro di essa passa il sentiero che subito piega a sinistra in salita inerpandosi fra roccette e rado boschetto con qualche tornantino fino a sbucare su una strada sterrata in corrispondenza di un traliccio dell'alta tensione in 5 min. circa.

Ora si svolta a destra e si segue fedelmente la sterrata in moderata salita fino ad una casa isolata in altri 10 min. - Case Nespola. Qui finisce la sterrata ed una palina indica il percorso che aggira la proprietà per sbucare su un prato dove un'altra palina indica di svoltare a sinistra all'interno del bosco. Dopo qualche metro bisogna nuovamente svoltare a sinistra stando attenti a non seguire un'evidente traccia sulla destra. Il sentiero sale con qualche tornante all'interno del bosco e raggiunge un gruppo di ruderi in altri 5 min. - Case Tobbio.

Si passa al loro lato e si piega decisamente a sinistra per poi procedere con qualche tornante fino ad uscire dal bosco, l'ambiente diventa ora più brullo fra roccette e radi pini su terreno un po' tortuoso. Si procede verso Nord-Est in moderata salita tagliando il versante Sud del Tobbio in ambiente aperto giungendo al Passo della Dagliola.

Qui si svolta a sinistra seguendo i segnavia triangolo e quadrati gialli pieni. Il sentiero sale ora un po' più ripido in ambiente roccioso andando ad incrociare il sentiero cerchio giallo barrato. In breve, superata una curva, appare la Chiesa sulla vetta e si giunge in breve in vetta.

Tempo di percorrenza si sola salita: 1 ora e 30 min.

